



Che tipo di sviluppo: modello Obama o modello Merkel?

Ripristinare una decente equita' sociale

di Raffaele Morese

abstract: Nella crisi, le strategie economiche vanno viste nella loro complessita' politica e mettere a confronto i modelli puo' aiutare a comprendere, al di la' delle scelte concrete, le visioni della societa' che potranno emergere in futuro; per l'Italia occorre ridare senso al binomio sviluppo - uguaglianza. [Continua >>](#)

Riflessioni sui modelli di crescita nell'economia globale

di Innocenzo Cipolletta ()*

abstract: La crisi globale ha visto confrontarsi un modello statunitense, volto a sostenere la domanda interna, a un modello tedesco, volto a favorire le esportazioni. Ci sono ragioni storiche a monte di queste scelte. Ma l'emersione di nuovi mercati suggerisce il superamento di questi modelli e assegna al mercato interno europeo, specie quello dei servizi, un ruolo di maggior rilievo nel favorire la ripresa e la crescita economica. [Continua >>](#)

Ci vuole un modello Europa

di Gabriele Olini

abstract: Non c'e' un modello prevalente in questa crisi ma soltanto situazioni forti e deboli che non hanno finora dato indicazioni solide per coniugare rigore nei conti e capacita' di sviluppo; in ogni caso, in Europa, occorre una sola politica economica che alimenti la domanda interna e rafforzi l'euro. [Continua >>](#)

Una conferma, l'euro non fa l'Europa (*)

*di Marcello De Cecco (**)*

abstract: All'origine delle difficolta' che assediano l'euro, c'e' la decisione, per opera della Germania e della Francia, di allentare i vincoli posti quando nacque la moneta europea; ne hanno approfittato tutti, i Paesi forti e quelli deboli ed ora non basta ripristinare il rigore tradito, ma occorre far avanzare l'integrazione europea. [Continua >>](#)

La crisi si combatte creando "ottimi" servizi

di Nicola Cacace ()*

abstract: L'occupazione puo' crescere solamente se l'Italia investe nei servizi che pero' devono essere resi efficienti e competitivi, sottraendoli alla precarieta' delle condizioni di contesto e facendoli rientrare in un Piano del lavoro che riapra gli spazi per i giovani. [Continua >>](#)

Ritrovare le compatibilita' tra sovranita' democrazia e sviluppo

di Luigi Covatta ()*

abstract: Per L'Italia il dilemma non e' fra Obama e la Merkel: e' fra l'isolazionismo provinciale e l'Europa. Anche a sinistra, ormai, cova l'euroscetticismo, magari travestito da indignazione per le violazioni della sovranita' democratica operate dalla Bce. Mentre e' proprio su una nuova scelta europeista che si puo' fondare la fase costituente di cui il paese ha bisogno. [Continua >>](#)

L'Europa nella multipolarita' di Obama

di Gian Giacomo Migone ()*

abstract: Per comprendere l'atteggiamento dell'attuale Amministrazione degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa, occorre avere presente la grande svolta, impressa da Obama, dal bipolarismo al multipolarismo della politica estera. [Continua >>](#)

L'America sogna una Prussia buona (*)

*di John C. Hulsman (**)*

abstract: Mai come ora gli USA sperano che Berlino assuma il ruolo "naturale" di leader politico dell'Unione Europea, per scongiurare il collasso. Sessant'anni di eterodirezione hanno reso i tedeschi spaventati e riluttanti all'idea. Ma il tempo delle scelte e' arrivato. [Continua >>](#)

Newsletter n.76 del 1/11/11 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI DIRETTORE ANL: Antonio TURSILLI
 DIRETTORE RESPONSABILE: Ferruccio PELOS COMITATO DI REDAZIONE: Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI EDITORE: Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.76 anno 4 del 1.11.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Che tipo di sviluppo: modello Obama o modello Merkel?

Ripristinare una decente equità sociale

di Raffaele Morese

Siamo alla ennesima manovra economica, per ora soltanto annunciata solennemente con una lettera all'Europa, e siamo alle solite. Un compiacimento formale degli organismi europei - che per altro si premuniscono mettendoci sotto osservazione sempre più stringente - e un giudizio più severo dei mercati, che fanno schizzare oltre il 6% il tasso da pagare sui nuovi titoli di Stato. L'Italia, ancora una volta, non ha scelto né una politica di tenace rigore sui conti fino a pagare lo scotto di una domanda interna ancor più depressa, né una politica di rilancio dello sviluppo. Non sta né con la Merkel sostenitrice dello sviluppo con motore nelle esportazioni, né con Obama che punta le sue carte sulla crescita della domanda interna. Berlusconi sta con sé stesso, il che non sarebbe indecente se non fosse che fa star male gli italiani.

Nella politica economica del Governo italiano c'è una costante riluttanza alle scelte "pesanti", quelle che rendono l'idea del momento che si sta attraversando. Come se la crisi globale fosse più problema degli altri che nostro, che basta resistere con aggiustamenti fatti più per la pressione esterna che per volontà interna. Ovvero predisponendo, come si è fatto con la nota lettera all'Europa, un pacchetto di riforme strutturali la cui realizzazione è affidata ad una tempistica che, per esplicita dichiarazione del Presidente del Consiglio, abbognerà di voti di fiducia. E il solo evocare questa evenienza - probabilmente indotta dalla indigeribilità sociale di alcune (licenziamenti) e dalle resistenze corporative di altre (liberalizzazioni e privatizzazioni) - la dice lunga sulle difficoltà che quel pacchetto provoca all'interno della maggioranza.

Ma ciò che più impressiona è l'assoluta mancanza di un'idea di società che l'insieme delle manovre incorpora. Non è quella della società parsimoniosa, perché la parola sacrifici è bandita dal linguaggio di chi governa. Non è quella della società laboriosa, perché si disinteressa assolutamente del destino produttivo del Paese. Non è neanche quella della società del benessere, perché se calano lavoro e risparmi, è il malessere a crescere. Avevamo l'orgoglio di essere una società coesa e tendenzialmente inclusiva; con quello che si è programmato in termini di riduzione dei servizi alle persone e alle imprese, tra i fragorosi malumori dei sindacati e dei Governatori, si è intaccata anche questa peculiarità.

L'Italia sembra proprio senza bussola; quella che, invece, appare più esplicita - anche se insidiata da più parti - in Merkel e Obama. La Germania, restando nella tradizione, punta tutto sulle esportazioni ma non trascura lo stato sociale; anzi, l'ha tutelato e in alcuni casi lo ha anche rafforzato (politiche per la famiglia, specie verso i bambini). Non gioca le sue carte sulla domanda interna, ma sta attenta a non impoverire l'area medio bassa della società. A loro volta, gli Stati Uniti, innovando rispetto agli anni di Bush, puntano a far crescere l'occupazione come volano per il sostegno della domanda interna. Per riuscirci, il piano del Governo prevede di dare fiato al sistema manifatturiero, di ribadire la necessità della riforma sanitaria e di rastrellare i quattrini lì dove ci sono, fra i ricchi del Paese. A ben vedere le strategie sono divergenti nei mezzi, ma simili nei fini. La crescita ha un segno preciso in entrambe le impostazioni: priorità all'apparato produttivo, ma attenzione all'equità e alla coesione. Tanto la Merkel, quanto Obama dimostrano di avere chiaro che la lotta alla recessione globale non si fa soltanto con opportune soluzioni economico-finanziarie. Si fa anche avendo presente che la questione dell'uguaglianza sta ritornando questione politica.

Le manifestazioni che ci sono state in tantissime città del mondo il 15 ottobre scorso, sull'onda del movimento Occupy Wall Street, hanno amplificato il binomio sviluppo-uguaglianza. Per dirla con Todd Gitlin (professore di sociologia alla Columbia University e collaboratore del New York Times) "c'erano delle persone alla marcia, pochissime, che denunciavano il capitalismo, qualcuna di più dentro l'accampamento, ma ho visto più cartelli <End the Fed> che <End Capitalism>. Semplicemente credo che non sia questo il tema, il consenso è sul <domare> il capitalismo" (intervista a Europa del 12 ottobre 2011). La gente si mobilita contro il marcio, non contro il mercato. Ed è come con la politica; si arrabbia contro i privilegi non per anarchismo. La disuguaglianza crescente, infastidisce e crea protesta che non è soltanto morale, è politica. Se non ci fossero stati gli scontri causati dai black blocks con le forze dell'ordine a Roma, si sarebbero potuto dire le stesse cose per i manifestanti italiani.

Per prendere sul serio quel moto di protesta e di fronte all'insipienza del messaggio su che tipo di società vuole il Governo, non sarebbe male proporre di partire dal ripristino di una decente equità sociale. Massimo Mucchini, sul Corriere della Sera (29 ottobre 2011), riporta un ragionamento di Andrea Brandolini, economista della Banca d'Italia, svolto nel corso della XXIV Conferenza Internazionale dell'Osservatorio Giordano Dell'Amore: "L'indice Gini (che va da 0 nell'ipotesi che tutto sia equamente diviso tra tutti a 1 nell'ipotesi che tutto sia in mano a una sola persona) è sceso da 0,408 del '68 a 0,297 del 1982 per poi rimbalzare nei primi anni novanta e volare a 0,351 nel 2004, salvo ridiscendere un po' adesso, causa le perdite finanziarie delle classi più alte. Ebbene, in questo quarantennio, il periodo di maggiore crescita (oltre il 3% annuo) sono gli anni Settanta che si concludono con il debito pubblico non oltre il 51% del Pil."

Non si cita questo confronto né per una sorta di rivalutazione della prima repubblica, né per sognare abbattimenti del debito pubblico colossali. Semplicemente, si vuol dire che è successo che con più uguaglianza si può ottenere anche più sviluppo. E non è poco. Oggi, riprendere le fila dell'intervento di politica economica dal lato dell'equità sociale farebbe bene sia al debito pubblico che alla credibilità internazionale dell'Italia. E la strada per farlo è quella di un contestuale intervento di messa in vendita del patrimonio pubblico immobiliare e della introduzione di una patrimoniale di spessore sui redditi liquidi elevati. Essa consentirebbe di abbattere di una fetta visibile il debito pubblico, spiegherebbe ai mercati che l'Italia vuole fare sul serio il risanamento restando nell'alveo dell'Europa, manderebbe un segnale inequivocabile di ripristino di un minimo di uguaglianza sociale. L'assenza di queste misure nell'ultima manovra del Governo non è una dimenticanza. E' una scelta:

quella di distinguersi dal resto del mondo, per galleggiare su una società allo sbando.

Newsletter n.76 del 1/11/11 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI DIRETTORE ANL: Antonio TURSILLI
DIRETTORE RESPONSABILE: Ferruccio PELOS COMITATO DI REDAZIONE: Stefano BARBARINI, Lea
BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio
CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier
Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio
SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI EDITORE: Associazione
Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.76 anno 4 del 1.11.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del
30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.

Che tipo di sviluppo: modello Obama o modello Merkel?

Riflessioni sui modelli di crescita nell'economia globale

di *Innocenzo Cipolletta (*)*

Per uscire dalla crisi finanziaria, Stati Uniti d'America e Germania hanno adottato due diverse impostazioni. I primi hanno scelto la via del rilancio della domanda interna, sostenendo con finanziamenti pubblici le imprese e le famiglie e accettando una crescita del disavanzo pubblico. La seconda ha puntato principalmente sulla domanda estera, aumentando la competitività attraverso maggiori flessibilità, favorendo una riduzione dei costi di produzione (del lavoro in particolare) e badando a contenere lo squilibrio dei conti pubblici. Ovviamente queste due strategie non sono state esclusive, nel senso che i due paesi hanno adottato strategie miste: anche gli USA hanno puntato su un recupero di competitività all'estero, insistendo su una svalutazione della moneta cinese, mentre la Germania è stata generosa con gli ammortizzatori sociali che hanno comunque sostenuto una parte della domanda interna. Ma è indubbio che gli obiettivi principali dei due paesi erano diversi: la domanda interna per il primo e la domanda estera per il secondo.

Questa diversità di approccio ha radici profonde. Essa riposa sulla diversa storia economica e, quindi, sul diverso apparato produttivo che si è venuto a costituire nel tempo. Gli USA hanno sempre privilegiato la domanda interna che per decenni è stata il motore della crescita. L'economia mondiale cresceva solo quando cresceva la domanda interna statunitense e gli USA non hanno mai atteso di essere trainati dalle esportazioni per uscire da una recessione. Tutto l'apparato produttivo statunitense è proteso a servire la domanda interna, mentre le esportazioni sono una sorta di residuo.

Opposto è il caso della Germania. Questo paese è spesso stato tributario della domanda estera. Sono le esportazioni che hanno trainato la crescita della Germania. A loro volta le esportazioni hanno generato aumenti di occupazione e di profitti, ciò che ha sostenuto la domanda interna di consumi e di investimenti. L'apparato produttivo tedesco è fortemente orientato alle esportazioni e la domanda interna tedesca è relativamente compressa. L'Italia e gli altri paesi europei hanno avuto comportamenti non dissimili da quelli della Germania.

Questa divisione dei ruoli era caratteristica di un mondo dove i paesi industriali erano limitati a quelli sulle due sponde dell'Atlantico. Gli USA (più il Canada) su una sponda e l'Europa occidentale sull'altra sponda. Il Giappone partecipava a questo mondo attraverso la sua potente capacità di esportazione verso entrambe le sponde dell'Oceano Atlantico. Il motore dell'economia mondiale erano gli USA e gli altri paesi andavano a traino. Il Terzo Mondo era fornitore di materie prime e di manufatti semplici. Il blocco comunista era poco connesso con il resto del mondo, avendo scelto una via essenzialmente autarchica.

Con la caduta del Muro di Berlino e con la Globalizzazione questa divisione di ruoli è venuta progressivamente meno. Sono cresciuti i paesi industriali, sia nel continente americano che in Asia, mentre il blocco comunista si è aperto agli scambi mondiali. Cina, India, Vietnam, Brasile, Russia, Sud Africa e tanti altri paesi emergenti non sono più solo mercati di approvvigionamento di materie prime per i paesi industriali, ma sono diventati sempre più produttori di manufatti e anche mercati di sbocco per le esportazioni dei paesi industriali. L'uscita dalla recente recessione globale non è derivata solo dalla ripresa della domanda degli USA, come avveniva un tempo. Essa è derivata anche e soprattutto dalla costante crescita, persino durante la recessione, della domanda interna della Cina, dell'India, del Brasile e della Russia.

Il mondo è diventato multipolare e questo ha determinato un rimescolamento dei ruoli, con particolare riferimento all'Europa. I paesi emergenti, che devono ancora raggiungere un più elevato livello di reddito pro-capite, dovranno ancora basare la loro crescita sulle esportazioni che faranno da traino alla loro domanda interna. Un po' quello che è avvenuto per l'Europa all'indomani della seconda guerra mondiale. A sua volta la crescita della domanda interna sarà trainata essenzialmente dal bisogno di infrastrutture, con scarso contenuto di importazioni (prevalentemente beni di investimento e servizi). La loro bilancia dei pagamenti sarà tendenzialmente attiva e la loro crescita sarà tributaria della crescita mondiale.

Gli USA, che hanno ormai un debito estero e interno gigantesco, sostenuto solo dal ruolo del dollaro come moneta di riserva internazionale, dovranno correggere la loro impostazione per sostituire parte delle importazioni con prodotti nazionali. È ben difficile che questo paese divenga un paese esportatore. Ma può recuperare competitività sulla produzione nazionale per contenere l'afflusso di importazioni, specie di quelle dall'Estremo Oriente. Da qui la richiesta di rivalutazione della moneta cinese e il sostegno che l'amministrazione statunitense sta dando alle imprese americane affinché recuperino di competitività.

Anche l'Europa dovrà correggere il suo modello di sviluppo e l'obiettivo non potrà essere quello di diventare tutti eguali alla Germania. L'Europa, con i suoi quasi 500 milioni di abitanti, con la sua storia economica di sviluppo antico, con il suo territorio cospicuo di molte realtà metropolitane, con la sua istruzione e con i più avanzati sistemi di sicurezza sociale, non può aspettare che sia la domanda internazionale a trarla fuori dalle recessioni. L'Europa ha il più grande e il più sofisticato mercato di consumo del mondo. La sua popolazione ha le migliori protezioni sociali esistenti al mondo. Ha creato una moneta unica favorendo l'integrazione economica di 17 paesi europei. Ha quindi tutte le potenzialità per essere un motore della domanda mondiale.

Perché ciò avvenga, è necessario puntare su una domanda interna che non pesi sulla finanza pubblica, dato il forte livello di indebitamento degli stati europei. Per esaltare la crescita della domanda interna e favorire una sua soddisfazione attraverso produzioni europee, la via è quella di avanzare con celerità nella costruzione del mercato interno. Oggi fra i paesi europei c'è la libera circolazione delle merci, ma manca una libera circolazione dei servizi. I servizi sono ormai oltre i due terzi del prodotto interno lordo europeo. La liberalizzazione della circolazione dei servizi consentirebbe la formazione di un mercato dei servizi di dimensioni grandi (il maggiore del mondo), ciò che favorirebbe la nascita di imprese europee di servizio di dimensioni tali da imporsi nel mondo. A sua volta, la liberalizzazione dei servizi porterebbe a una riduzione dei prezzi per molti cittadini europei, ciò che consentirebbe un aumento di capacità di spesa che non si basa sulla finanza pubblica; anzi,

che favorirebbe un rientro dei disavanzi fiscali.

La costituzione di un grande mercato interno europeo consentirebbe anche l'avvio di progetti volti al miglioramento della qualità della vita, come il contenimento delle emissioni, la conservazione dell'energia, il recupero di città e di periferie, il miglioramento dei sistemi di comunicazione e trasporto, l'assessamento del territorio contro le calamità naturali, ecc..

Progetti simili possono essere capaci di coinvolgere il risparmio privato, anche attraverso la determinazione di obiettivi da raggiungere entro specifiche date e l'uso limitato di incentivi e disincentivi fiscali. L'avvio di progetti di questa natura su scala europea può sollecitare la nascita di nuove tecnologie e la creazione di nuove imprese che soddisfino la nuova domanda interna e che saranno poi capaci di esportare all'estero nuove tecnologie e servizi.

In definitiva, i modelli degli USA e dell'Europa dovranno evolvere per tenere conto della nuova geografia economica mondiale e per generare processi di crescita sostenibili. Il modello europeo, che è simile a quello della Germania, dovrà avvicinarsi a quello statunitense, con una maggiore attenzione alla domanda interna. A sua volta quello statunitense dovrà volgere una maggiore attenzione all'equilibrio complessivo, man mano che verrà meno il ruolo di riserva del dollaro che aveva consentito agli USA un eccesso di indebitamento interno e esterno.

(*) Presidente Università di Trento - Presidente UBS Italia SIM SPA

Newsletter n.76 del 1/11/11 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI DIRETTORE ANL: Antonio TURSILLI
DIRETTORE RESPONSABILE: Ferruccio PELOS COMITATO DI REDAZIONE: Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI EDITORE: Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.76 anno 4 del 1.11.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.

Che tipo di sviluppo: modello Obama o modello Merkel?

Ci vuole un modello Europa

di Gabriele Olini

Per restare in Europa, l'Italia dovrà nei prossimi anni essere molto più tedesca di quanto sia stata finora. Ovvero continuare a rafforzare i propri prodotti ed allargare i propri mercati lì dove la domanda cresce di più, così come fanno i tedeschi; sviluppare politiche per l'istruzione e la ricerca pubblica; riuscire a fare sistema tra i soggetti pubblici e privati; sviluppare alleanze tra imprese e reti di impresa; rafforzare la cooperazione tra sindacato ed imprenditori, così come abbiamo visto, prima e durante la crisi; dare corpo a quella tradizione di governo del mercato del lavoro e della formazione, da noi molto debole. E si potrebbe continuare così. Tutti punti di forza importanti in Germania, che noi dobbiamo imparare a mutuare. E che costituiscono una sfida importante per la nostra politica.

Ma se noi dobbiamo somigliare di più ai tedeschi, la nostra casa europea deve portare meno l'impronta segnata ad est del Reno e, magari, guardare a quello che si fa al di là dell'Oceano. Con un'Unione più consapevole della necessità di circoscrivere le politiche restrittive ed evitare il protrarsi di politiche di deflazione concorrenziale. E con una Germania che dia più spazio alla domanda interna, anche per dare modo alle economie dell'area euro, che stanno compiendo sforzi di aggiustamento, di arrivare al traguardo. La crisi greca, nonostante la modesta dimensione dell'inesco, rischia di deflagrare e portare alla rottura della moneta unica, con danni economici e politici incalcolabili per tutti i nostri paesi. Dunque, una buona occasione per capire che cosa non ha funzionato nell'esperienza dell'Euro e che cosa bisogna modificare.

L'Italia

Le convulse vicende degli ultimi mesi stanno probabilmente a suggerirci che l'Italia, per restare nell'Unione, difficilmente potrà discostarsi da quello che, con l'approssimazione del caso, chiamiamo modello Germania. Di un paese, cioè, i cui orientamenti di politica economica sono essenzialmente basati su tre pilastri.

Il primo è dato dalla ricerca della competitività dei propri prodotti, in un sistema molto orientato all'innovazione di prodotto, ma anche organizzativa. L'obiettivo è quello di sviluppare la capacità di penetrazione delle esportazioni. Per essere più competitivi quasi sempre in Germania si è scelto di mantenere contenuta la domanda interna, in modo da ridurre la lievitazione di prezzi e costi. La capacità dell'economia tedesca di recuperare forza e competitività sui mercati mondiali è certamente legata al processo di riorganizzazione attuato nelle imprese, particolarmente quelle più grandi. La rivisitazione di tale processo è accoppiato ad una forte spinta a migliorare la capacità di risposta e le competenze del fattore lavoro, cioè ad accrescere la qualità del lavoro. La ricerca di una maggiore competitività delle imprese prima, una risposta alla crisi che voleva evitare perdite di occupazione dopo, hanno portato la Germania, un paese con livelli retributivi orari elevati, a caratterizzarsi per una forte moderazione salariale. Il basso aumento delle retribuzioni, unito alla crescita della produttività, hanno determinato negli ultimi dieci anni una decisa riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto.

Il secondo pilastro è costituito da un sistema di protezione sociale, definito strumento essenziale per garantire stabilità ed ordine. Ma che allo stesso tempo riconosce lo sviluppo economico come il modo migliore per raggiungere il benessere collettivo. Questo ha spinto a definire la struttura dei servizi di welfare il più possibile coerente alla priorità dello sviluppo economico, rispondendo al modello dell'economia sociale di mercato. In Germania il sistema pubblico di protezione sociale e le politiche attive di inclusione hanno determinato una linea di supporto durante la crisi sulla quale le soluzioni delle parti sociali sono state costruite. La contrattazione e la concertazione tra le parti sociali hanno avuto una parte importante nel contrastare gli effetti della crisi. La Germania è tra quei paesi in Europa in cui, anche durante la recessione, la ricerca del consenso tra tutte le parti è prevalsa attraverso un robusto dialogo sociale, senza strappi ed isterie.

L'ultimo pilastro è dato dall'oculatazza nella gestione dei bilanci: pochi debiti privati e conti pubblici relativamente in ordine. Nella società tedesca è diffusa l'idea che un minore indebitamento pubblico significhi un aumento del reddito futuro dei cittadini; anche se ciò richiede nell'immediato più tasse e meno aiuti ai disoccupati. Questa tendenza al rigore non è stata senza contraddizioni, quando, ad esempio, con grande onere per i contribuenti, sono stati destinati 280 miliardi di euro al salvataggio delle banche, allo scoppio della grande crisi. Ma oggi prevale l'idea che il debito pubblico debba essere ridotto, tanto da aver introdotto una norma costituzionale che obbliga ad un calo progressivo del deficit strutturale fino a raggiungere lo 0,35% del PIL nel 2016 attraverso una continua riduzione del deficit strutturale a partire dal 2011.

Le politiche europee

La bufera in cui siamo immersi ha certamente origini in situazioni critiche accumulate a livello nazionale. Per non parlare degli altri, è chiaro che l'Italia si trova oggi particolarmente in difficoltà perché non ha affrontato per tempo la questione dell'enorme evasione fiscale, degli sprechi della spesa pubblica e, soprattutto, della bassa crescita. Ma è anche vero che è il contesto internazionale ed europeo ad aver determinato non solo la diffusione del contagio, ma anche l'amplificazione delle singole crisi nazionali. Il rischio, nella migliore delle ipotesi, è che il rigore di bilancio di tutti non si accompagni alla crescita. Tutti i doverosi sforzi a livello di paese non possono, dunque, prescindere da una gestione condivisa a livello europeo ed oltre; una gestione che certamente non allenti la responsabilizzazione dei singoli stati, ma che abbia presente la sfida comune dell'unità, della stabilità e della crescita dell'Europa.

Il successo italiano, come quello di tutti i paesi, dunque, sta nella capacità europea di costruire un nuovo percorso di sviluppo e benessere. Né questo percorso può essere inteso come una replica a livello continentale di quanto praticato in Germania negli ultimi anni. Ciò che è buono e virtuoso per un paese, non è detto che lo

sia per l'insieme. E questo soprattutto per tre motivi:

1. la strategia tedesca è troppo agganciata al traino di un motore esterno, negli ultimi anni soprattutto lo sviluppo in Estremo Oriente; risente, quindi, pesantemente delle vicende di questi mercati, con una scarsa capacità di influire sugli stessi. Il modello tedesco export led rischia di essere troppo nazionale; tende, in mancanza di un adeguato quadro europeo, basato sulla cooperazione ed il coordinamento, a scaricarsi sulle economie meno dinamiche della stessa area. Infatti gli impulsi recessivi provenienti dai paesi alle prese con politiche fiscali restrittive perché molto indebitati si trovano di fronte a politiche fiscali altrettanto restrittive dei paesi con conti decisamente più in ordine, come la Germania. Questo inevitabilmente riduce il tasso di sviluppo dell'area e dei singoli stati ed impedisce anche il riaggiustamento delle singole finanze pubbliche. Molti sono, dunque, convinti che vi sarebbe necessità di una politica tedesca che dia più spazio alla domanda interna, con una politica fiscale maggiormente espansiva, anche per dare modo alle economie dell'area euro, che stanno compiendo sforzi di aggiustamento, di arrivare al traguardo.
2. una strategia puramente difensiva, di puro contenimento dei bilanci pubblici, fa perdere all'Unione Europea gli immensi vantaggi di un mercato più ampio reso possibile dall'eurozona e della stabilità politica ed economica apportata da un'Europa unita. Vantaggi che hanno certamente avuto i paesi periferici, oggi più in difficoltà con i loro bilanci, ma anche le economie forti, come quella tedesca. La proposta degli Eurobond serve per uscire dalla crisi, coniugando rigore dei conti pubblici con lo sviluppo. L'Europa non può fallire su questo. Occorrono vincoli certi che garantiscano ai paesi più disciplinati di non diventare i Pantaloni, che pagano per tutta l'Unione. I timori della Germania sono legittimi, anche se non possono essere paralizzanti in questa fase così difficile. E' interesse di tutti, anche dei paesi con la finanza pubblica più in ordine. L'emissione di titoli del debito pubblico europeo deve avere una doppia funzione; da un lato assorbire una parte dei debiti nazionali, corrispondente al 25 % del PIL di ogni paese, contribuendo a rendere più stabili i debiti sovrani nei mercati finanziari, a far calare i tassi di interesse e a ridurre il ruolo della speculazione; dall'altro aiutare a finanziare la crescita per i grandi investimenti europei nei settori chiave per il futuro.
3. occorre superare la vulnerabilità strutturale dei titoli pubblici dell'Unione Monetaria, per la mancanza di una Banca Centrale, che sia compratore di ultima istanza. Come molti economisti hanno sottolineato, come De Grauwe, Krugman e Martin Wolf, i tassi di interesse particolarmente elevati pagati oggi da molti paesi dell'area Euro rispetto a quelli inglesi o americani non dipendono da una situazione finanziariamente peggiore. In Spagna il deficit ed il debito pubblico sono più bassi che nel Regno Unito; in Italia il rapporto debito/ PIL è più alto, ma il deficit è molto più basso. I risparmiatori richiedono, dunque, un tasso più elevato, consapevoli che per l'area Euro non vi è un "acquirente deputato", come invece avviene per gli Stati Uniti con la Fed o nel Regno Unito con la Banca Centrale, disposto comunque in caso di difficoltà a comprare i titoli del proprio paese, stampando moneta. E nei momenti di tensione i compratori di titoli escono per primi dai mercati che appaiono istituzionalmente più sguarniti rispetto agli interventi delle autorità monetarie. Poiché i mercati dei titoli sono molto esposti a crisi di panico che si autoalimentano, i paesi della moneta unica sono anche quelli più esposti al contagio; ciò, nonostante che il Patto di Stabilità sia stato costruito proprio per assicurare la solvibilità di lungo periodo. La crisi greca per le sue dimensioni non avrebbe dovuto avere un effetto catastrofico, se fosse stata isolata. La debolezza dei mercati obbligazionari trascina con sé la fragilità del sistema bancario e rende l'Euro una moneta debole, nonostante che le bolle finanziarie non siano partite da qui. Per evitare crisi di panico, occorrerà, dunque, ripensare al ruolo della Banca Centrale o creare un Fondo Salva Stati, che abbia abbastanza cartucce per assicurare "potenzialmente" una maggiore liquidità nel mercato dei titoli. Certamente definendo regole che impediscano ai governi di emettere troppo debito; quindi, andando verso politiche fiscali più convergenti.

Newsletter n.76 del 1/11/11 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI DIRETTORE ANL: Antonio TURSILLI
 DIRETTORE RESPONSABILE: Ferruccio PELOS COMITATO DI REDAZIONE: Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI EDITORE: Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.76 anno 4 del 1.11.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Che tipo di sviluppo: modello Obama o modello Merkel?

Una conferma, l'euro non fa l'Europa (*)

di *Marcello De Cecco (**)*

Da più di duemila anni, la moneta è uno degli strumenti principali della sovranità nazionale, emesso da principi e governi direttamente o tramite una banca centrale e da loro usato per finanziare le proprie spese, con una forma di "tassazione senza rappresentanza politica" come la chiamavano gli irritati protagonisti della rivoluzione americana del 1776. La moneta è stata quindi usata per una fiscalità surrettizia, poco soggetta a censura politica perché non colpisce singoli gruppi di cittadini, ma la popolazione in generale, dato che tutti usano la moneta per scambiare, pagare e risparmiare. L'euro è il primo esperimento nella storia di una moneta al cui emittente, la Banca centrale europea, per statuto è vietato l'acquisto diretto di titoli obbligazionari emessi dagli stessi stati.

Questa regola è stata imposta alla Bce per evitare che gli stati virtuosi paghino, tramite la Bce, i conti pubblici in rosso di quelli che virtuosi non sono. Se essa è rispettata, il debito pubblico di ciascuno stato deve essere gestito unicamente con mezzi finanziari reperiti dal Tesoro dello stato in questione, e cioè con mezzi fiscali e non monetari. È qui la innovazione più rivoluzionaria introdotta dalla Unione monetaria europea, capovolgendo una prassi pluricentenaria. Gli stati membri hanno volontariamente rinunciato alla sovranità monetaria. Non potrebbe esserne fornito nemmeno un ipotetico governo federale europeo, se non si cambiasse radicalmente la filosofia monetaria che ha ispirato il trattato di Maastricht. Quando, con quel trattato, si istituì l'Ume, un economista inglese, il professor Alan Walters, consulente di Margaret Thatcher, si mostrò scettico sulla durata nel tempo della futura unione, dicendo che non era possibile che persone di differenti taglie fossero vestite con abiti di una taglia sola: «one size cannot fit all».

I primi dieci anni di esperienza della Ume sembrarono dargli torto, perché il paese tradizionalmente forte, la Germania, ebbe a lungo bisogno di una politica monetaria espansiva, per far fronte all'aumento di spesa pubblica causato dalla annessione delle regioni della Germania comunista. La Bce di buon grado si prestò a fornirgli. Le necessità tedesche, unite a quelle francesi, giunsero nel 2003, fino a richiedere un allentamento del rigore del patto di stabilità, l'impegno a tenere i deficit pubblici entro il 3% del Pil introdotto dagli stati membri della Ume in mancanza della integrazione fiscale che avrebbe dovuto far coppia con quella monetaria ottenuta con l'euro. In queste condizioni di moneta a buon mercato il vestito risultò comodo anche per i paesi tradizionalmente più deboli, come l'Italia, il Portogallo, la Spagna, la Grecia, l'Irlanda, il Belgio. Malgrado le nuove regole relative alla gestione dei debiti pubblici nazionali, in effetti, la politica monetaria allora richiesta dalla Germania, molto esplicitamente, tramite il proprio ministro Lafontaine, contribuì a far gonfiare in alcuni paesi della Ume una bolla immobiliare simile a quella che aveva luogo, negli stessi anni, negli Stati Uniti e a fare indebitare a basso costo paesi in forte deficit pubblico come la Grecia, l'Italia, il Belgio.

L'arrivo in Europa della tremenda crisi finanziaria americana, nel 2008-09, ha posto agli Stati della Ume l'imperativo di salvare quelle banche europee, che avevano partecipato alla speculazione finanziaria americana o avevano indotto coi mutui facili bolle speculative immobiliari nei propri paesi. Il costo di questi salvataggi è ricaduto interamente sulle finanze pubbliche di ciascun paese. A questo punto, la credibilità creditizia dei governi dell'Ume ha dovuto risentire del peso dei nuovi impegni. Poiché anche i paesi più potenti e relativamente più virtuosi come la Germania e la Francia hanno debiti pubblici grandi e molto diffusi sui mercati internazionali, è cominciata una gara a tenere alta la propria credibilità finanziaria, anche cercando di abbassare quella altrui. Si è così rotta la convergenza tra i rendimenti dei titoli di stato dei vari paesi dell'euro, che durava dalla inaugurazione della moneta unica, e la tendenza alla divaricazione è peggiorata quando si sono rivelate al mondo le condizioni semi fallimentari alle quali il governo del conservatore Karamanlis aveva ridotto le finanze greche.

Riuscirà la struttura della moneta unica a resistere alle tendenze centrifughe che si sono scatenate per i motivi che ho ricordato? Probabilmente le forti resistenze espresse dal governo tedesco, cui si associa anche quello francese, a prestare aiuto alla Grecia, saranno addolcite dalla consapevolezza, specialmente del ceto industriale tedesco, della possibilità che, a voler tirare troppo la corda contro il governo greco, si possano sfasciare prima l'euro e poi addirittura il mercato unico europeo delle merci, sul quale le imprese tedesche vendono ancora gran parte della propria produzione. Tale consapevolezza è forte anche nel partito socialdemocratico e in quello dei verdi. Resta tuttavia il problema originario della moneta unica, di essere una moneta senza uno stato, per volontà espressa dei suoi soci fondatori.

Solo facendo avanzare l'integrazione europea, cioè creando uno stato confederale o federale e collegandolo alla nostra moneta apolide, può risolversi positivamente l'impasse nella quale il monetarismo dottrinario che animava i più influenti tra i creatori dell'euro ha cacciato l'intera Europa.

(*) Articolo tratto da: La Repubblica "R2 DIARIO sull'EURO del 13 Ottobre 2011"

(**) Ordinario di Storia della Finanza e della moneta presso la Scuola Normale di Pisa

SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI EDITORE: Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.76 anno 4 del 1.11.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Che tipo di sviluppo: modello Obama o modello Merkel?

La crisi si combatte creando "ottimi" servizi

di Nicola Cacace (*)

Tutti, da Bersani a Draghi, dicono che la crisi si combatte con la crescita e invocano una politica industriale necessaria. Bene, occorre però ricordarsi che in tutti paesi industriali la nuova occupazione da anni viene solo dai Servizi. Non che agricoltura e industria competitive non siano pilastri importanti di un apparato produttivo moderno; ma resta il fatto che la terziarizzazione da anni comprime l'occupazione nei settori produttivi dei paesi industriali creando spazi solo nei Servizi, che oggi pesano almeno il 70% sull'occupazione, anche in Italia, dove pesano meno che nei paesi industriali più avanzati.

Nel decennio 2000-2010 i nostri Servizi hanno aumentato l'occupazione di quasi 2 milioni compensando le perdite di Agricoltura ed Industria (600mila) e consentendo un incremento occupazionale totale di quasi 1,4 milioni (Tabella 1). Da qualche anno il trend occupazionale dei Servizi si è rallentato e l'Italia corre il rischio di avere una crescita senza occupazione se non rimette in salute un Terziario a competitività calante, come si vede dalla Bilancia con l'estero dei Servizi, passata dall'attivo a 10 miliardi di passivo in pochi anni fa (Tabella 2).

Porsi l'obiettivo di un Piano del lavoro che riapra spazi per i giovani significa portare l'Italia in media tasso di occupazione europeo, 62% rispetto al nostro 57%, cioè creare almeno 2 milioni di posti lavoro, tutti nei Servizi. Obiettivo impossibile se non si opera in profondità e con successo, sulla competitività dei nostri Servizi, oggi assai bassa in tutte le branche, dal Turismo ai Trasporti, dal Cine-TV all'Informatica, dai Servizi per le imprese, a quelli per le persone, dalla Finanza all'Istruzione, tutti con Bilancia con l'estero negativa ad eccezione del Turismo, che però mostra un visibile deterioramento, con le entrate calanti in termini reali e con uscite in crescita.

L'inefficienza dei Servizi pesa, oltre che sull'occupazione, sui bilanci di tutte le imprese, per i costi crescenti di logistica, energia, informatica (banda larga carente), P.A., etc. Alla crisi di competitività dei Servizi, oltre la scarsa attenzione da sempre ad essi dedicata dalle politiche industriali, concorrono molti fattori tra cui, le mancate liberalizzazioni, la carenza di investimenti pubblici mirati e la "vecchiaia" del paese. È da prevedere che anche in futuro il Trend occupazionale non sarà molto dissimile e che le speranze di trovare spazi per i nostri giovani disoccupati poggiano su un rilancio con modernizzazione dei Servizi. Perciò una politica industriale e di crescita dovrà dedicare più attenzione che in passato ai Servizi -che oltre a impiegare il 70% dell'occupazione totale, impiegano l'80% di diplomati e laureati- se si vuole che un Piano di sviluppo non sia Jobless, senza occupazione.

	2000	2011 trimestre	primo	Variazione
Agricoltura	1.126	807		-28
Industria	6.841	6.561		-4
Servizi	13.548	15.507		14
Totale	21.515	22.875		6

	2001			2010		
	Export	Import	Saldo	Export	Import	Saldo
Trasporti	10,1	14,2	-4,1	11,0	19,4	-8,4
Viaggi (Turismo)	29,9	17,0	12,9	29,3	20,4	8,9
Comunicazioni	1,4	2,1	-0,7	5,1	5,0	0,1
Costruzioni	1,5	1,2	0,3	0,08	0,005	0,003
Assicurazioni	0,9	1,2	-0,3	2,2	3,0	-0,8
Sistemi Finanziari	0,5	0,6	-0,1	1,9	3,4	-1,5
Informatica Cine TV	0,5	1,0	-0,5	1,5	3,3	-1,8
Licenze e Royalties	0,6	1,3	-0,7	2,7	5,3	-2,6
Servizi per le Imprese	15,0	19,3	-4,3	19,8	21,5	-1,7
Servizi Personali	0,6	1,3	-0,7	0,3	0,6	-0,3
Servizi per il Governo	0,6	1,1	-0,5	0,9	1,7	-0,8
Totale Servizi	61,5	60,3	1,2	74,7	83,7	-9,0

(*) Ingegnere, economista. Presidente della società di business intelligence Onesis di Roma

DIRETTORE RESPONSABILE: Ferruccio PELOS COMITATO DI REDAZIONE: Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI EDITORE: Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.76 anno 4 del 1.11.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.

Che tipo di sviluppo: modello Obama o modello Merkel?

Ritrovare le compatibilità tra sovranità, democrazia e sviluppo

di Luigi Covatta (*)

Fra i danni collaterali delle grandi crisi internazionali vanno annoverate anche le semplificazioni cui inevitabilmente vengono ridotte le opzioni in campo. Alla fine degli anni '30 ci si chiedeva se avesse senso morire per Danzica; dieci anni dopo non mancava chi preferiva essere morto piuttosto che rosso; e alla fine degli anni '70 c'era chi misconosceva la stessa nozione di società e chi voleva anche affamare la bestia, cioè lo Stato.

Ora circolano altre semplificazioni: sull'America che, dopo aver surrogato il welfare con i subprime, lascia il conto da pagare al welfare europeo; e sull'Europa che, dopo avere scalato il cielo della moneta senza Stato, lascia il conto da pagare ai fondi d'investimento americani.

Semplificazioni, appunto. Magari ci fosse una competizione politica fra Europa e America sui modelli sociali, i sistemi istituzionali, le strategie di sviluppo: si saprebbe almeno a quale albero impiccarsi.

Invece Obama e la Merkel fanno quello che possono, e per ora non hanno potuto (saputo?) fare altro che inseguire la crisi e tamponarla con massicce iniezioni di denaro pubblico, con tutto quello che ne consegue e ne conseguirà in termini di consenso da parte dei contribuenti.

Di questo, semmai, varrebbe la pena di discutere, e non solo fra Obama e la Merkel: del rischio che si interrompa (si sia interrotto?) il circolo virtuoso che, nella seconda metà del secolo scorso, ha reso compatibili sovranità statale, democrazia politica e sviluppo economico. E sarebbe una discussione interessante soprattutto se prendesse le mosse dal fallimento della democrazia d'esportazione in Afghanistan e in Iraq, dalle incertezze delle democrazie endogene che nascono nel mondo arabo, dallo sviluppo impetuoso di un paese come la Cina in cui la sovranità dello Stato non poggia sulla democrazia politica: ed anche (ma solo anche) dal perfetto bipartitismo americano che provoca il *downgrading* del debito Usa e dall'elettore della Renania-Westfalia che ritarda rovinosamente l'intervento sul debito greco.

Di questo, tuttavia, non si discuterà al G20, e forse è presto per pretenderlo. Tanta grazia se si discuterà dell'intervento dei fondi sovrani dei paesi emergenti a sostegno del debito sovrano dei paesi del G7 (*do you remember?*); e se questo atto di solidarietà (per quanto pelosa essa sia) costituirà il fondamento di solidarietà ulteriori nel regolare nel tempo la finanza internazionale, e forse (chissà?) per vedere alla fine del tunnel una nuova quadratura del cerchio che si è spezzato nel primo decennio del secolo.

Quanto all'Italia, comunque, non sta né con Obama, né con la Merkel: la seconda Repubblica fa da sé. Reagisce con un riflesso autarchico alle inique sanzioni delle agenzie di rating; sopporta male le intrusioni di quel socio di Obama che in qualche modo è Marchionne; minaccia di spezzare le reni alla Francia (a quelle della Grecia ci pensano altri); diffida del modello tedesco perfino in materia elettorale (figuriamoci in quella sociale). E quando arriva la lettera della Bce nella migliore delle ipotesi non capisce, ma si adegua.

La migliore delle ipotesi (ahimè) è quella adottata dal governo in carica: che per bocca di Silvio Berlusconi e di Giulio Tremonti a partire dal 2008 aveva annunciato almeno un paio di volte l'uscita del paese dalla crisi (un po' come fece Bush con la guerra in Iraq); che per bocca di Renato Brunetta sosteneva che le regole del nostro mercato del lavoro sono le migliori del mondo; e che per bocca di Maurizio Sacconi aveva sentenziato che in tempi di crisi non c'è spazio per le riforme (neanche per quella degli ammortizzatori sociali, surrogata da dosi massicce di erogazione in deroga della cassa integrazione).

Ora il governo che non aveva capito però si adegua: con la goffaggine del caso, ovviamente. Dichiarando che l'euro è "una moneta un po' strana". Gettando benzina sul fuoco del conflitto sociale. Dividendosi sull'età pensionabile e sulla patrimoniale, sulle liberalizzazioni e sugli incentivi al Sud. Sarebbe bastato il carnevale di Ferragosto sulla prima manovra per costringerlo alle dimissioni. Sempre che le opposizioni non ne avessero affidato la sorte alla sentenza dei mercati o a quella della magistratura (quando non a quei giochetti parlamentari di cui era maestro Pannella trent'anni fa, e che ora lo stesso Pannella sa benissimo come smontare).

La verità è che in Europa la seconda Repubblica ci sta stretta. Intendiamoci: ci stava stretta anche la prima, che infatti si suicidò quando firmò il trattato di Maastricht. Allora però prevalse, se non il senso di responsabilità, il senso di realtà: l'alternativa era diventare la sponda settentrionale della Libia. Ora invece ci si culla ancora nel sonno della ragione, che genera quello che genera: il bipolarismo delle ammicchiate, il federalismo dei ministeri a Monza, la Confindustria senza la Fiat, il totem dell'articolo 18, il welfare delle corporazioni.

Eppure nel bagaglio della seconda Repubblica non mancavano gli elementi per onorare il suicidio della prima con una rinnovata professione di fede europeista, legittimando così un'eredità lucrata un po' fortunatamente. A prescindere dalla "rivoluzione liberale" tante volte annunciata da Berlusconi, anche a sinistra c'era chi, per esempio, aveva individuato per tempo le anomalie del nostro welfare e del nostro mercato del lavoro: e c'era addirittura un disegno per utilizzare il tormentato approdo all'unione monetaria per ridurre il debito pubblico ed incentivare lo sviluppo del Mezzogiorno.

Ora invece l'europeismo non si porta più neanche a sinistra. Non è un buon segno, se si pensa a quello che esso ha rappresentato nella cultura della sinistra riformista italiana. Senza risalire al Manifesto di Ventotene, si può ricordare che nei primi quarant'anni di vita repubblicana la prospettiva dell'unione europea ha costituito il criterio di selezione del graduale approdo al riformismo delle diverse componenti della sinistra: prima di Saragat, poi di Nenni e Lombardi, infine di Amendola e Napolitano.

Del resto l'europeismo aveva fatto da spartiacque anche nell'area moderata del sistema politico repubblicano, specialmente nel suo stato nascente, come dimostrarono le resistenze confindustriali alla scelta liberoscambista di De Gasperi e La Malfa. E se oggi è innegabile che innanzitutto grazie a quella scelta l'Italia ha goduto di un'eccezionale crescita negli anni '60 e si è trasformata in grande potenza industriale, sarebbe bene che qualcuno riflettesse sulla utilità della politica.

Nel nuovo sistema politico, poi, la prospettiva europea ha rappresentato il solo orizzonte condiviso dalla sinistra riformista: basti pensare all'esperienza dell'Ulivo, a quella successiva del Partito democratico, nonché all'enfasi

posta dai governi di centrosinistra, anche contro le posizioni della Lega e l'euroscetticismo che serpeggiava in seno a Forza Italia, sull'approdo del nostro paese all'unione monetaria.

Ora, dicevo, le cose sembrano cambiate: di fronte ad una crisi che obbliga tutte le forze politiche del Continente a rinnovare e rafforzare l'opzione europeista, anche in seno alla sinistra riformista italiana si manifestano posizioni euroscettiche, quando non aperte opposizioni ai vincoli imposti dall'unione monetaria, magari condotte in nome di una malintesa difesa della sovranità dei parlamenti e dei governi democraticamente eletti che fa da contrappunto all'altrettanto malintesa difesa della sovranità nazionale che anima settori non secondari del centrodestra.

Ancora una volta, quindi, la prospettiva europea fa da spartiacque in seno al sistema politico, anche se oggi esso non è allo stato nascente ma in una crisi profonda. E proprio la necessità di formare un nuovo sistema politico impone di fare chiarezza sull'opzione europeista, se non si vuole che il criterio di selezione delle forze politiche sia puramente e semplicemente l'antiberlusconismo, con tutti i rischi che questo comporterebbe per la governabilità futura del paese.

Non solo in Italia, d'altra parte, la prospettiva europea ha bisogno di nuova linfa democratica: gli attuali partiti europei, dal PPE al PSE, stanno mostrando tutti i loro limiti, ed il rischio di ridurre la costruzione europea ad una confederazione di tecnocrazie è a tutti evidente. In Italia, poi, il rischio è ancora maggiore, perché alle incertezze dell'opposizione fa riscontro la confusione che sul tema regna nella maggioranza.

L'impressione, talvolta, è che i soli presidi europeisti oggi attivi del nostro paese siano rappresentati dal Capo dello Stato e dalla Banca d'Italia. Ma le forze europeiste presenti nel sistema politico italiano probabilmente sono ancora maggioritarie, anche se disperse su fronti tutti secondari, quali sono quelli costituiti dagli attuali schieramenti parlamentari e dalle collaterali rappresentanze degli interessi.

Invece è proprio nella prospettiva di un nuovo europeismo che si può fondare la fase costituente di cui il paese ha bisogno: una fase in cui, come in quella da cui nacque la Repubblica, "per vincere tutti assieme ognuno deve avere il coraggio di rischiare di perdere", come hanno scritto Sergio Chiamparino e Gregorio Gitti sul *Corriere della Sera* del 30 ottobre. Perché sull'europeismo vero e non retorico oggi in Italia si rischia ancora di perdere, come rischiarono di perdere De Gasperi e La Malfa sessant'anni fa. Altrimenti non avremmo un sistema delle imprese che ha abusato della flessibilità in entrata per negare il futuro a un'intera generazione, e organizzazioni sindacali che ritrovano l'unità solo per negare ogni flessibilità in uscita; e non avremmo una magistratura che da ordine si trasforma in potere, un sistema mediatico in cui i direttori cambiano testata senza cambiare ruolo, un sistema politico in cui i partiti cambiano il nome ma non i dirigenti: non dovremmo fronteggiare, insomma, le stesse resistenze che fronteggiarono De Gasperi e La Malfa.

Con la differenza che allora vinse la politica, ed oggi non si sa.

Quanto ad Obama e alla Merkel, lasciamoli in pace con i loro problemi. I nostri sono ovviamente più simili a quelli della Merkel che a quelli di Obama. Ma non è più tempo di paesi guida (e neanche di direttori): è tempo di complicate concertazioni multilaterali che nell'immediato non buttino via il bambino dello sviluppo globale con l'acqua sporca della crisi finanziaria, e in prospettiva cerchino di ritrovare le compatibilità fra sovranità, democrazia e sviluppo.

(*) Direttore politico di Mondoperaio

Newsletter n.76 del 1/11/11 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI DIRETTORE ANL: Antonio TURSILLI
DIRETTORE RESPONSABILE: Ferruccio PELOS COMITATO DI REDAZIONE: Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI EDITORE: Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.76 anno 4 del 1.11.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Che tipo di sviluppo: modello Obama o modello Merkel?

L'Europa nella multipolarità di Obama

di Gian Giacomo Migone (*)

“All politics is local”, soleva dire Tip O’Neill, grande speaker della Camera dei Rappresentanti di Washington. Anche la più faticosa decisione di politica estera americana – ad esempio la partecipazione ad una guerra mondiale - deve essere vagliata alla luce di quanto pensano “the folks back home”, la gente a casa. Che poi la composizione di quella gente si modifichi rapidamente a causa dei flussi migratori e voti in un sistema uninominale accentua e complica ulteriormente il problema. Obama non può permettersi di dimenticarlo, neanche per un istante, perché è il primo presidente degli Stati Uniti, da Roosevelt a oggi, ad avere capito che il suo paese deve ridimensionare il proprio ruolo nel mondo, ma lui, proprio lui, il grande rétor (ovviamente in senso etimologico), non può dirlo; è questa la sua croce e il suo tormento.

Ne conseguono alcuni problemi: 1. E’ vero che il potere relativo degli Stati Uniti è declinante? 2. E’ vero che Obama lo ha percepito e che alcuni suoi atti vadano letti in questa ottica? Se è vero che il mondo non è più bipolare, che l’unipolarismo è stata un’illusione di una breve stagione successiva alla caduta del Muro, che è tendenzialmente multipolare, quale ruolo si prefigge la presidenza Obama? 3. Quali sono gli ostacoli cosparsi sulla sua strada, a cominciare dal bisogno di consenso elettorale? 4. Quali conseguenze ne derivano, per l’Europa e per l’Italia?

1. Declino e multipolarismo

Fino al tramonto della presidenza di George W. Bush, esistevano due parole tabù – intimamente collegate tra loro - nel dibattito sulla politica estera degli Stati Uniti (salvo in un cerchio ristretto di studiosi): declino e multipolarismo. Oggi non è più così, al Council on Foreign Relations ne discutono da qualche anno, Time vi ha dedicato una copertina, anche se i difensori dello status quo, interni e periferici, destra e sinistra, democratici e repubblicani si mostrano instancabili nel argomentarne l’inconsistenza.

Sgombriamo il campo da alcuni equivoci. La parola declino non va intesa in termini assoluti e si riferisce strettamente all’operatività della politica estera di Washington. Senza ricorrere alle cifre, è del tutto evidente che gli Stati Uniti, più che mai un modello istituzionale e – nel bene come nel male – di sviluppo, sono più grandi, militarmente più forti, scientificamente e tecnologicamente più avanzati di quanto non fossero nell’epoca in cui la loro egemonia era incontestabile (quella del Piano Marshall, per intenderci). Il punto è che sono cresciuti gli altri, che è finita la Guerra Fredda, privando Washington di un nemico, indispensabile puntello di un bipolarismo che potremmo definire egemonico e, come tutti i bipolarismi, in parte connivente; che lo strumento militare di cui gli Stati Uniti detengono un tendenziale monopolio è sempre meno utile a risolvere i problemi odierni. Inoltre, la crisi economica scatenata da un mercato finanziario privo di regole impone un riequilibrio della spesa pubblica ostacolato da quello che a suo tempo David Calleo e, più specificamente, Paul Kennedy individuarono come la causa principale di declino delle grandi potenze: l’insostenibilità economica della continua estensione dei propri interventi e dei presidi militari nel mondo. Infine, l’incontestabile conflitto tra mezzi e fini, legalità e valori. Come scrisse Edward Gibbon, alla fine del Settecento, nel suo Decline and Fall of the Roman Empire, segno sicuro del declino dell’Impero è la sua incapacità di rispettare le regole che ha dato a se medesimo e al mondo circostante. Non è un caso se gli Stati Uniti non aderiscono al Tribunale Penale Internazionale, pur avendone negoziato ogni dettaglio.

Nel frattempo altri poli crescono e si consolidano. L’Europa si è estesa fino a intravedere i suoi confini naturali, dall’Atlantico agli Urali, come li definiva il generale de Gaulle. Anche se le sue

divisioni, rigurgiti nazionalisti e deficit soprattutto politici ritardano il suo consolidamento, gli Stati Uniti – storicamente abituati alla lentezza dei processi di unificazione: le forze armate e il sistema monetario federale americani hanno impiegato quasi un secolo e mezzo a entrare in funzione – sono portati a considerare le dimensioni del mercato unico e anche il livello di strutturazione raggiunto dall'Unione Europea come entità a se stante, con un sistema di valori vicini anche se con interessi talora divergenti dai loro. Analogamente, con il decollo dell'economia brasiliana e la forza di attrazione del Mercosur, superiore a quella esercitata dal Nafta, il continente sudamericano va sottraendosi ad uno storico rapporto di dipendenza. La Russia, non più avversaria-convivente di un sistema bipolare, dopo la fase eltsiniana, quale che sia il giudizio sul suo attuale regime politico, costituisce ancora un'entità a se stante, come Cina ed India, protagonisti dello sviluppo mondiale nella fase in cui l'Occidente non è ancora uscito dalle spire della propria crisi. Persino l'Unione Africana viene ormai invocata dall'Occidente come interlocutrice in occasione dell'intervento libico. Anche se la realtà multipolare deve ancora trovare una sua strutturazione rappresentativa ("world governance"), al di là del G 20 che marginalizza il G 8 e della configurazione obsoleta del Consiglio di sicurezza dell'ONU, essa riduce la capacità egemonica degli Stati Uniti, come dimostra il riorientamento del Fondo Monetario Internazionale e i conflitti che ne derivano. Che fine ha fatto il Washington consensus?

2. Il Mondo percepito da Obama e come egli intende affrontarlo

Come ovvio, dovrà ancora passare del tempo prima che non soltanto Obama, ma qualsiasi presidente degli Stati Uniti parli di declino del potere degli Stati Uniti o anche soltanto rinunci ad affermarne la leadership mondiale. Il sentimento nazionale, esasperato dopo l'attentato alle Due Torri, in forme che gli Europei possono percepire come eccessive o datate, costituisce un ingrediente indispensabile di ogni ricerca di consenso politico in un paese che si è formato e continua a formarsi attraverso successivi strati di immigrati dalle culture più variegata da amalgamare.

Tuttavia il documento ufficiale che delinea la strategia internazionale dell'Amministrazione in carica ("National Strategy", May 2010) non si discosta di molto dall'analisi qui sommariamente abbozzata. Esso è pervaso dalla convinzione che sono ormai pochi gli interlocutori che possono essere agevolmente e stabilmente collocati sotto l'ala dell'aquila americana o semplicemente piegati ai suoi interessi. La sua stessa leadership, che il documento non manca di delineare, è configurata nella veste di un primus inter pares piuttosto che in termini egemonici o di primato all'interno di un sistema di alleanze come quelle scaturite dalla Guerra Fredda. Essa viene, invece, ricollocata sul piano etico e valoriale. Addirittura nella lotta contro il terrorismo Obama si premura di sottolineare come essa non possa essere condotta con metodi anche lontanamente assimilabili a quelli dell'avversario perché sarebbe già persa in partenza. Anche se questo impegno talora si rivela di lenta attuazione, come nel caso della chiusura di Guantanamo, e comporta qualche concessione alla protezione delle strutture interne, come l'amnistia di fatto praticata nei confronti di torturatori che hanno obbedito agli ordini dell'amministrazione precedente, le extraordinary renditions sono state eliminate e, approfittando dei recenti rivolgimenti in Nord Africa, la dimensione politica dei diritti umani viene invocata e, ove possibile, applicata con maggiore coerenza ovvero con un'attenuazione della sua dipendenza da considerazioni di realismo politico. In ciò Obama, per quanto percepito come deludente dai suoi sostenitori più liberal, è più vicino a Jimmy Carter che a Bill Clinton.

Tuttavia, sono i fatti a confermare delle parole, per quanto solenni e impegnative, a cui bisogna prestare maggiore attenzione. La gestione della crisi libica da parte di Washington ne porta i segni anche a scapito della chiarezza di impostazione dell'intervento stesso. E' del tutto evidente che il presidente Obama non abbia voluto sacrificare i benefici maturati, dal punto di vista americano, nelle ribellioni verificatesi in Tunisia e in Egitto, fino a diffondersi in altri paesi africani e medio orientali, malgrado questi ed altri paesi siano stati utilizzati dagli Stati Uniti proprio per le loro caratteristiche autoritarie. Egli ha immediatamente percepito l'aspirazione di autogoverno diretta contro regimi peraltro da decenni alleati con gli Stati Uniti e l'Occidente, con riflessi stabilizzatori dal punto di vista israeliano (i così detti stati arabi moderati); tuttavia tale da non assumere caratteristiche antiamericane o direttamente ostili ad Israele. Per salvaguardare questo risultato, Washington ha posto l'accento sul carattere peraltro ambiguamente umanitario dell'intervento, ha ricercato il mandato delle Nazioni Unite, l'approvazione dell'Unione Africana e della Lega Araba, con qualche difficoltà ha concorso ad una gestione militare dell'intervento da parte della NATO, ma con una sorprendente insistenza su una leadership, se non europea, anglo-francese, persino con qualche discreto appello

all'Italia di Berlusconi, a causa di esigenze tecniche inerenti ai bombardamenti. Anche se ovviamente ha pesato la preoccupazione di non aggiungere altri impegni sul terreno a quelli che impegnano gli Stati Uniti in Afganistan e in Iraq, si tratta di sviluppi davvero sorprendenti se si confrontano con le battaglie diplomatiche e burocratiche condotte dall'amministrazione di George H.W. Bush, più in sordina da quelle di Clinton, contro ogni aspirazione in questa direzione da parte di stati europei all'interno della NATO.

Anche sul fronte della questione mediorientale si registrano novità che avvicinano la posizione di Washington a quelle, peraltro timide e contraddittorie, di Bruxelles, tuttora rappresentata, non dimentichiamolo, da Tony Blair. L'opposizione, pur priva di risultati pratici, a nuovi insediamenti israeliani, la proposta di un ritorno ai confini precedenti la guerra del 1967, soprattutto la mancata opposizione al riavvicinamento avvenuto tra Hamas e l'Autorità palestinese, pur equilibrata dal rifiuto di sostenere una dichiarazione d'indipendenza della Palestina sanzionata dall'Assemblea Generale dell'ONU, costituiscono segni inequivocabili di un riorientamento, fondatamente percepito come tale dal governo israeliano.

Anche l'apparente disinteresse dell'amministrazione attuale per l'Europa che, con il solito autolesionismo più o meno strumentale, è stato letto da parte europea come un'opzione asiatica della politica estera statunitense può, invece, essere interpretato come un segno di rispetto nei suoi confronti. Infatti, esso comporta la rinuncia ad una politica di divide et impera nei confronti di singoli stati europei – chi non ricorda la polemica di Donald Rumsfeld nei confronti dell'Europa “vecchia” da contrapporre all'Europa “nuova”, più ligia ai desiderata di Washington, all'epoca della Seconda guerra del Golfo? – e una maggiore accettazione di un'Europa più unita. E' come se si diffondessero le posizioni di uno studioso quale Charles Kupchan che, in relativa solitudine, sostiene da anni che il modello di soft power e di coesione sociale europeo sia da considerare vicino se non addirittura da imitare da parte degli Stati Uniti. In ogni caso è sempre più diffusa nell'America di Obama la convinzione secondo cui, in un mondo multipolare, convenga il rafforzamento del polo europeo in quanto il più vicino agli interessi degli Stati Uniti, quali che siano le divergenze e gli aspetti competitivi che ne scaturiscono, soprattutto dal punto di vista commerciale e industriale.

Forse ancora più significativa, ai fini di una diversa interpretazione del Mondo dal punto di vista di Washington, è la riluttanza di Obama a giocare la carta di un rinnovato bipolarismo. Dopo la caduta del Muro, la politica estera degli Stati Uniti ha subito una comprensibile crisi identitaria. E' da ricordare la battuta di Michail Gorbaciov a Ronald Reagan (cito a memoria): “Vi faremo la cosa più terribile che vi possiamo fare; vi priveremo del nemico”. Non è sorprendente che Reagan non ne intese il significato, essendo stato il solo presidente degli Stati Uniti – salvo qualche tentazione in questo senso di Jimmy Carter, ispirato da Zbigniew Brzezinski – a volere effettivamente ciò che Gorbaciov perseguiva e paradossalmente minacciava: la fine dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia; l'abbattimento del Muro di Berlino e la riunificazione dell'Europa (e, al suo interno, della Germania).

George H.W. Bush, Madeleine Albright, Scowcroft, Kissinger e tutto il national security establishment, invece, capirono benissimo e si misero alacremente alla ricerca di nemici che surrogassero quello scomparso. Nacque l'asse del male, con pudore soprattutto verbale sostituito da Bill Clinton con i rogue states, gli stati canaglia, rappresentati da Saddam Hussein, persino Noriega, Ahmadinejad, Milosevic, Kim Il Sung e figlio. Tutti personaggi brutti sporchi e cattivi, agevolmente presentabili come tali dai media, ma inadeguati, anche nel loro insieme, a sostituire l'avversario strategico di mezzo secolo. Né potevano adempiere a questa funzione gli attentatori alle Due Torri e i loro predecessori ed emuli sparsi per il mondo, malgrado servissero a giustificare una presunta guerra al terrorismo. La giusta indignazione e la spontanea solidarietà di amici ed alleati sono state utilizzate dal presidente in carica, George W. Bush, per sostenere gli interventi in Afghanistan e, con minore plausibilità, contro l'Iraq: atti che, quale che sia il loro merito intrinseco, semmai rafforzavano il brodo di cultura del terrorismo, da combattere con mezzi di ben altra natura. E' notevole che Obama si sia sottratto a questa sindrome bipolare, allentando la tensione nei confronti dell'Iran e non sposando le analisi che ipotizzano un nuovo confronto bipolare con la Cina. Esiste, infatti, da parte della Casa Bianca, la piena consapevolezza che ad una simile prospettiva ostano, oltre che gli intrecci finanziari e commerciali con quel paese, anche l'esistenza di altri poli, in particolare Russia, Europa e India, per nulla disposti ad allinearsi ad essa.

3. Ostacoli sulla strada di Obama

Come ovvio, la strada intrapresa da Obama è cosparsa di ostacoli, soprattutto di politica interna. Occorre tenere presente la sua debolezza originaria. Come dimostrano i sondaggi d'opinione dell'epoca – alla vigilia del crollo di Wall Street il candidato repubblicano, John McCain, lo precedeva di 7-8 punti; dopo quel crollo i rapporti di forza si erano quasi

esattamente invertiti – la crisi finanziaria avrebbe consentito l'elezione di qualunque candidato democratico. Avendo scelto di privilegiare la riforma sanitaria, così rinunciando ad imputare ai repubblicani le cause della crisi, come avrebbe suggerito l'esempio di Franklin D. Roosevelt nel 1929, la mancata ripresa economica, il perdurare della disoccupazione e la perdita della casa di molti cittadini elettori furono imputati a lui e non agli avversari repubblicani, con la conseguenza immediata della perdita di controllo della Camera dei Rappresentanti nelle elezioni legislative dello scorso anno. Il bisogno di colmare il deficit di bilancio è così diventato il cavallo di battaglia degli stessi repubblicani che lo hanno determinato con le spese militari di Bush e con i salvataggi iniziati prima ancora che Obama prendesse possesso della presidenza.

Ne consegue che Obama è costretto per motivi di bilancio, oltre che per altre buone ragioni, a ridurre drasticamente le spese militari. Finora egli ha dichiarato di voler ridurre i costi della sicurezza nazionale di 400 miliardi di dollari in 12 anni. Si tratta di una scelta coerente con l'impostazione della sua politica estera tesa a ridurre drasticamente la presenza in Iraq, a mantenere un basso profilo in Libia e a divincolarsi da quella, sempre più impopolare presso l'elettorato, in Afghanistan, oltre che ridurre altre postazioni obsolete, soprattutto in Europa Occidentale. A questo fine egli ha collocato John Podesta a capo del Pentagono, in sostituzione del repubblicano Gates – che con candore ha ammesso di essersi limitato a rallentare il tasso di crescita delle spese militari che ora difende – e ha spostato il generale Petraeus alla direzione della Cia, togliendogli il comando in Afghanistan. Da quella postazione Petraeus avrebbe potuto inibire al presidente una riduzione d'impegno in quel teatro, determinando le condizioni per una candidatura presidenziale repubblicana che avrebbe potuto emulare il tentativo operato da Douglas MacArthur, usando strumentalmente i dissensi dal presidente Truman sulla conduzione della guerra di Corea. Come ovvio è questa soltanto un'ipotesi interpretativa, anche se suffragata da un osservatore autorevole e moderato quale Lesile Gelb, presidente del Council on Foreign Relations, che tuttavia rivela gli ostacoli che si oppongono ad una politica di riduzione dell'impegno militare da parte del presidente in carica. Infatti, una ripresa di tensione internazionale, tale da inibire una riduzione della spesa militare, potrebbe costituire l'*extrema ratio* di

un partito repubblicano, privo di idee oltre che di candidati plausibili. Come ovvio, è assai più difficile per un presidente democratico rinunciare ad una politica costruita sulla tensione verso l'esterno, per non parlare di una riduzione della spesa militare. Fino ad oggi è stato soltanto un presidente-generale repubblicano, Dwight Eisenhower, a permettersi di denunciare il peso del condizionamento del military-industrial complex sulla democrazia americana.

Nemmeno Obama ha osato tanto. Anzi, ha dovuto trovare una salvezza almeno temporanea nella contromossa, con gli effetti sui suoi indici di popolarità che conosciamo: l'eliminazione fisica di Osama Bin Laden. Poiché nulla è gratuito, le modalità dell'operazione hanno alienato molte simpatie giovanili che a suo tempo contribuirono in misura rilevante alla sua affermazione politica. Si sono, inoltre, aggravate le tensioni con il Pakistan che riveste un ruolo cruciale in una politica di disimpegno nel vicino Afghanistan che ora dovrà coinvolgere altre potenze circostanti, in particolare India e Cina. Tuttavia, almeno in questa fase, Obama ha allontanato da se un'accusa di debolezza, pericolosa soprattutto, lo ripeto, per un presidente democratico in carica che, in ogni caso, non può esimersi dal tutelare gli interessi strategici in altre parti del mondo.

4. Europa e Italia

Non rientra nelle finalità di questo scritto delineare una politica estera dell'Europa e, al suo interno, dell'Italia. Tuttavia, non è fuori luogo sottolineare come sia nel nostro interesse assecondare la logica che ispira la politica estera dell'attuale presidente degli Stati Uniti, cogliendone gli elementi di novità. In altre parole: come aiutare Obama aiutando noi stessi.

In primo luogo serve ad entrambi gli scopi un'Europa più unita, perciò più forte e più adulta. Cioè capace di contribuire alla stabilità a partire da aree geografiche e situazioni di crisi più vicini ai suoi confini. Alcuni esempi sono ovvii. Come suggerisce Roger Cohen, commentatore del "New York Times" e del "International Herald Tribune" garantire le transizioni in senso democratico dei paesi nordafricani e mediorientali, in particolare dell'Egitto, costituisce un'interesse comune essenziale, oltre che un test acido della capacità di coesione degli stati europei più direttamente coinvolti. Si tratta anche di portare a conclusione l'intervento in Libia, affrontando enormi problemi di dopoguerra. Né la svolta operata da Obama nella questione mediorientale può essere abbandonata a se stessa, proprio nel momento in cui l'impostazione europea, finora affacciata con eccessiva timidezza, risulta maggiormente compatibile con quella di Washington. Ciò non esclude posizioni divergenti, anche se di stimolo nella direzione

giusta, quale il sostegno al riconoscimento della Palestina nell'ambito dell'Assemblea Generale dell'ONU ed altri atti volti a tutelare gli investimenti dell'Unione Europea in quei territori. La ripresa dei negoziati riguardanti l'adesione della Turchia all'Unione Europea costituirebbe un tassello importante anche a questo fine, anche se, ancora una volta, ciò non può avvenire, senza il superamento di remore di politica interna da parte della Francia e della Germania. La conquista dei paesi ex comunisti ad una politica di cooperazione strategica con la Russia servirebbe ad indebolire le istanze di chi voglia utilizzare la disputa sugli scudi spaziali allo scopo opposto oltre che all'accelerazione della spesa militare globale. Gli esempi potrebbero proseguire.

Ciò non significa riproporre una politica ormai superata dai fatti, come ho cercato di descriverli, di subordinazione alla volontà di Washington, quale che essa sia. Il mondo multipolare comporta il riconoscimento realistico di interessi anche divergenti. Una politica, per l'appunto adulta, consente di distinguere e di scegliere con una libertà proporzionata ai mezzi disponibili e, nel caso dell'Europa e, ancor più, dell'Italia, alla coesione interna raggiunta.

(*) Docente di Storia delle Relazioni Euroatlantiche all'Università di Torino, già Presidente della Commissione Affari Esteri del Senato.

Newsletter n.76 del 1/11/11 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI DIRETTORE ANL: Antonio TURSILLI
DIRETTORE RESPONSABILE: Ferruccio PELOS COMITATO DI REDAZIONE: Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI EDITORE: Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.76 anno 4 del 1.11.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Che tipo di sviluppo: modello Obama o modello Merkel?

L'America sogna una Prussia buona (*)

di John C. Hulsman (**)

1. Alcuni anni fa, in quella che oggi sembra un'altra èra, scrissi per Limes un articolo sull'evoluzione del ruolo della Germania in Europa. L'articolo iniziava con il racconto di una conversazione tra il sottoscritto e l'attuale ministro degli Esteri polacco, Radek Sikorski, sui tede-schi. Nei primi anni Duemila, Radek e io eravamo analisti di politica estera eu-ropea per (rispettivamente) l'American Enterprise Institute e la Heritage Founda-tion. In privato concordavamo su molte questioni, ma le nostre vedute diverge-vano profondamente riguardo alla «grande potenza» d'Europa. Radek, da buon polacco, temeva i fini reconditi di Berlino, la sua segreta volontà di dominare l'intero continente e l'incapacità del resto d'Europa di contrastare tali mire. La mia risposta era semplice: «Radek, ti sbagli di grosso. Il problema della Germa-nia è esattamente l'opposto: l'unica cosa che i tedeschi vogliono è essere come il Lichtenstein, avere a che fare il meno possibile con noialtri. Non sono Macbeth, sono Amleto».

Negli anni la posizione di Radek è cambiata; la mia no. Sinora la crisi dell'euro ha restituito l'immagine di una Germania postmoderna, semi-isolazionista e ripiegata su se stessa, che lungi dal voler dominare alcunché vuol essere semplicemente lasciata in pace. Oggi come un tempo, la Germania aspira ad essere ricca, tranquilla, sonnolenta, ben governata, provinciale. Proprio come il Liech-tenstein. L'unico problema è che la Germania non è il Liechtenstein.

Il fraintendimento di fondo riguardo la Germania deriva in gran parte dalla frattura (poco indagata) che divide gli euroscettici. I più radicali tra questi abbracciano da sempre l'opinione di Radek: il processo di unificazione europea è stato un complotto francese o tedesco (il giudizio varia di volta in volta) per riguadagnare lo status di grande potenza, coinvolgendo gli ingenui anglosassoni (britannici e statunitensi) in un progetto antiamericano, anticapitalistico e anti Nato.

Questo, però, non assomiglia all'Unione Europea che conoscevo. Certo, vi era un gran parlare dell'ascesa dell'Europa e in molti speravano che il processo di unificazione potesse restituire al Vecchio Continente l'antica statura internazionale, obbligando un'America distratta a prendere atto del «ritorno» degli europei sulla scena. Ma anche i più entusiasti, in fondo, hanno sempre saputo che Washington sarebbe rimasto l'alleato indispensabile per qualsiasi iniziativa a livello globale.

Piuttosto, la mia preoccupazione – da euroscettico della prima ora – era che, alla prova dei fatti (cioè una volta venuta meno la tutela americana), l'Europa risultasse molto meno della somma delle sue parti, specialmente da un punto di vista economico. A ben vedere, questa divergenza di opinioni all'interno del campo euroscettico aveva (e ha) a che fare con un punto cruciale: il ruolo della Germania nel mondo.

Per quanto ci si sforzi, il problema è inaggrabile: la Germania è il più grande paese europeo, posto al centro del continente; è la quarta potenza economica mondiale, fortemente orientata alle esportazioni; ed è lo Stato più popoloso dell'Unione Europea, nonché la locomotiva economica d'Europa. Queste circostanze ne fanno un elemento vitale per il funzionamento dell'Unione Europea, dell'Occidente e delle relazioni transatlantiche nel nuovo mondo multipolare.

2. Se l'ala più estrema del movimento euroscettico sbagliava a vedere ossessivamente nella Germania postbellica un volitivo leader continentale, i brillanti esperti wilsoniani d'oltreoceano, radunati attorno al Partito democratico, hanno preso un clamoroso abbaglio pronosticando (in

modo curiosamente analogo ai neoconservatori più intransigenti) la facile ascesa di Europa e Germania nel firmamento delle grandi potenze. Il mio amico e collega Charles Kupchan del Council on Foreign Relations ha campato per anni su un suo libro in cui esponeva proprio questa tesi.

L'ottimismo di Kupchan era condiviso da una folta schiera di analisti, molti dei quali sono confluiti nell'amministrazione Obama. La quale si mostra sempre più sconcertata di fronte alla perdurante ritrosia della Germania a farsi carico della crisi dell'euro, affrontata da Berlino con risposte lente e insufficienti, sostanzialmente circoscritte agli interventi sui titoli e agli avvertimenti circa il pericolo di diffusione del contagio. Nelle ragioni di tale sconcerto risiede il cuore del problema: sia i neoconservatori che i wilsoniani postulavano che l'Europa sarebbe assunta a grande potenza, che la Germania avrebbe guidato il processo (perché lo voleva) e che, in tempi difficili, queste circostanze avrebbero determinato un'azione coerente e decisa a difesa dell'euro e di tutto l'edificio europeo.

Il mio scetticismo scaturiva da una lettura diametralmente opposta dell'Europa (troppo debole, non già troppo forte) e della Germania, che dell'Europa è il pilastro. L'intero progetto dell'Unione Europea è nato e si è sviluppato in condizioni a dir poco favorevoli. Finché la Nato forniva all'Europa occidentale un'assicurazione sulla vita durante la guerra fredda, gli europei hanno potuto dedicarsi anima e corpo a (ri)conquistare il proprio benessere. È facile volere un'Europa unita e solidale con i tassi di crescita economica degli anni Cinquanta, Sessanta e (in parte) Settanta, la difesa relegata a preoccupazione secondaria e l'America pronta a farsi in gran parte carico dei problemi globali. Ora, con le economie occidentali prostrate, un'America indebolita che reclama un maggiore sforzo militare degli europei – convinti, specialmente i tedeschi, di vivere in un equivalente moderno delle repubbliche marinare – e rivolge la sua attenzione sempre più all'Oceano Indiano e alla Cina (chiedendosi perché l'Europa non riesca a gestire autonomamente almeno i propri affari regionali), il re è nudo.

Lo è perché sinora gli europei (a cominciare dai tedeschi) hanno sistematicamente eluso un quesito fondamentale: quali e quanti sacrifici è disposta a fare la Germania, in tempi di crisi, per mantenere in piedi l'edificio comunitario? Per sacrifici intendo non solo gli oneri economici connessi al salvataggio dell'euro e a un maggior coinvolgimento nei progetti di difesa europea, ma anche i pesanti oneri politici derivanti da un'ulteriore, sostanziale cessione di sovranità, volta a fare dell'Unione Europea una sorta di confederazione, «espropriando» il Bundestag (parlamento) di alcune sue prerogative. La risposta che, nel complesso, mi sono sempre dato è: non molti. Quanti imputano l'attuale situazione europea a un'imperdonabile carenza di leadership tedesca avrebbero dovuto studiare meglio quel paese. Se lo avessero fatto, forse non sarebbero caduti nei grossolani errori di valutazione che continuano a costellare l'approccio dell'America (e dell'attuale amministrazione) alla Germania. Tra cui vi è quello di credere che i leader tedeschi, primo fra tutti Helmut Kohl, parlino davvero a nome dei loro connazionali quando discettano di Europa.

3. Il funzionalismo, principale modus operandi dell'integrazione europea (nonché metodo di lavoro preferito dalla Germania postbellica), aveva molto senso nei bei tempi andati. Non parlare mai dei reali rapporti di forza (sebbene questi siano ben presenti sin dai tempi di Atene), ma solo dei processi; riempire di retorica la testa della gente, affinché dimentichi che i singoli paesi europei (specialmente la Germania) hanno interessi nazionali distinti; camuffare la primazia tedesca con riunioni infinite, volte a raggiungere decisioni comuni, per non spaventare i nuovi membri dell'Ue circa il ruolo egemone della Germania; muoversi piano, con cautela, per non urtare nessuno; lasciare ai francesi il posto di comando, saldando diligentemente tutti i conti. Tutto questo andava bene nei lieti anni Cinquanta e Sessanta, quando la generazione della seconda guerra mondiale era ancora in sella, l'economia macinava successi e le ferite di due conflitti devastanti erano ancora aperte. Ma niente di tutto ciò significa granché per la mia generazione e appare poco meno che ridicolo alle persone più giovani di me.

Inoltre, questo approccio non sembra funzionare molto bene con i mercati, che possono spostare miliardi di euro in giro per il globo premendo un singolo tasto. Ciò nonostante il vecchio, cigolante metodo funzionalista non è mai stato veramente aggiornato, anche se le generazioni (e il loro atteggiamento verso la colpa) sono cambiate profondamente. È in un certo senso ingiusto chiedere alla Germania, dopo decenni di lodata indecisione, di agire in modo pronto e risoluto, quando l'intero progetto europeo ha avuto tra i suoi fini principali quello di legare mani e piedi il paese a un processo decisionale volutamente lento e farraginoso. I tedeschi hanno imparato la lezione sin troppo bene.

A onor del vero va detto che gli «europologi» dell'amministrazione Obama hanno tenuto l'America in secondo piano, incitando la Germania ad agire con più decisione, ma facendolo in modo discreto, per non dare l'impressione di un diktat statunitense. L'approccio è senz'altro corretto, tuttavia al dipartimento del Tesoro sanno bene che le banche americane sono così legate a quelle europee che se la crisi dell'euro affossa le seconde, anche le prime (e dunque l'America stessa) se la vedrebbero assai brutta. In questo frangente gli Stati Uniti vivono un vero e proprio incubo: nella partita dell'euro rischiano la pelle, ma sono impossibilitati a esercitare qualsiasi influenza diretta e significativa.

Così il presidente Obama, che con Angela Merkel non ha mai avuto un buon rapporto, ha tentato di far uscire la Cancelliera dall'angolo. Qui gli anglosassoni, spesso incapaci ad evitare le crisi e sorprendentemente bravi nel gestirle, hanno qualcosa da insegnare all'Europa continentale. A differenza della signora Merkel, che per ottime ragioni politiche si rifiuta di affrontare le implicazioni estreme della crisi – o la Germania e gli altri Stati creditori (Austria, Finlandia, Olanda) sottoscrivono collettivamente il debito dell'Eurozona o l'intero edificio crolla, in un modo o nell'altro – l'amministrazione Obama ha raggiunto le debite conclusioni già da un pezzo.

Fin qui tutto bene, analiticamente parlando. Ma dato che la Casa Bianca pensa che, in fondo, la Germania voglia salvare l'euro (a qualunque costo) e a tal fine sia disposta a fare notevoli sacrifici, non comprende perché Berlino non si dia finalmente una mossa, laddove agire tempestivamente consentirebbe di risparmiare un mare di denaro. Il fatto è che la Merkel risponde razionalmente alle istanze del suo elettorato, che purtroppo non è ancora giunto a questa confortante conclusione. La Cancelliera esita perché i tedeschi esitano. L'America, fuorviata da decenni di assicurazioni da parte dell'élite tedesca sul fatto che l'integrazione europea è un processo irreversibile, qualunque cosa accada, ha finito per credere a quest'assurdità. Ma non è affatto detto che il popolo tedesco condivide (o abbia mai condiviso) questa rassicurante visione.

4. La signora Merkel scorge problemi ovunque. La Corte costituzionale tedesca, che in passato ha manifestato il proprio scetticismo verso un approfondimento dell'integrazione in assenza dello sfiancante processo di revisione dei trattati, si è pronunciata lo scorso 7 settembre sulla legalità del Fondo europeo di stabilità finanziaria (Fesf), lo strumento comunitario per trasferire liquidità ai paesi debitori. La Consulta ha dato via libera alla partecipazione della Germania al Fesf, ma ha stabilito che qualsiasi estensione dei programmi di salvataggio e/o adeguamento del fondo ai livelli ora ritenuti necessari dai mercati per superare la crisi (una cifra compresa tra 1 e 2 mila miliardi di euro), richiede l'approvazione del Bundestag. Un verdetto clemente, ma «(approvato) in misura molto stretta», ha precisato il presidente della Corte Andreas Voßkuhle. Il quale, a scanso di equivoci, ha aggiunto che «l'approvazione non implica dare carta bianca da un punto di vista costituzionale a ulteriori piani di salvataggio».

Intanto, gli alleati di governo del Partito liberal-democratico (FDP) si mostrano poco collaborativi. Posti di fronte al serio rischio di estinzione, con sondaggi che li danno a un misero 3%, credono di aver infine individuato un cavallo vincente, essendo praticamente l'unico partito (insieme alla marginale Linke) a opporsi ai piani di salvataggio. Così, pur ripetendo instancabilmente che i salvataggi devono essere limitati, che il Bundestag deve avere più voce in capitolo su qualsiasi ulteriore iniziativa dell'Eurozona e che se i paesi debitori non riescono a rispettare le ricette tedesche devono uscire dall'euro, la Merkel deve guardarsi dal nemico interno.

Se si votasse oggi, la coalizione di governo CDU/CSU/FDP perderebbe sicuramente contro un'alleanza tra la SPD e i verdi, protagonisti di un'inattesa resurrezione. Pertanto, presentarsi al paese sulla scorta delle sue posizioni sulla crisi dell'euro non è un'opzione particolarmente attraente per la Merkel. Specialmente dopo l'inaudita sconfitta della CDU (il Partito democratico-cristiano della cancelliera) nel Baden-Württemberg, dove era al governo da almeno sessant'anni, cioè da prima che la Merkel nascesse. È come se di punto in bianco i repubblicani perdessero lo Utah.

Sebbene i salvataggi europei non fossero in cima all'agenda di queste (e delle precedenti) elezioni in Germania, certamente hanno giocato un ruolo nel tracollo della CDU. I laboriosi e produttivi tedeschi sono ben coscienti del fatto che la Grecia, emblema dei programmi di salvataggio, ha mentito spudoratamente sulla sua situazione economico-finanziaria per entrare nell'euro, sembra incapace di far pagare le tasse ai suoi cittadini e lascia che questi vadano in pensione circa dieci anni prima di loro. In termini eufemistici, questo non stimola nei

tedeschi la vocazione a sacrificare i sudati risparmi a favore dei dissoluti vicini del Sud. Ad agosto un sondaggio di Bloomberg ha rilevato che il 75% dei tedeschi disapprova la condotta di Berlino nella crisi dell'euro, mentre il 59% si dice contrario a ulteriori salvataggi, anche se questi fossero necessari a preservare l'Eurozona. Sembra proprio che la pazienza dell'opinione pubblica tedesca si sia esaurita. A prescindere dalle preferenze personali della Merkel, l'orientamento dell'elettorato rappresenta un impedimento enorme ad agire nel modo auspicato dall'amministrazione Obama e dal resto d'Europa. Il bancomat si è inceppato ora che la Germania ha riscoperto di avere degli interessi nazionali e che questi non sono necessariamente in linea con quelli dell'Unione Europea.

Dunque, la signora Merkel cammina su un crinale sottile: se denigrare gli Stati debitori paga sul piano politico interno, le opinioni pubbliche di quei paesi, oppresse dai debiti, mostrano di non gradire lo spettacolo. Questo gioco a somma zero ha così finito per alienare sia i debitori che i creditori. Lungi dall'innescare meccanismi virtuosi, come recita il manuale funzionalista, la crisi dell'euro ha scavato divari politici difficili da colmare. Ma il peggio deve ancora venire. Infatti è fuor di dubbio che ulteriori, massicci salvataggi – o meglio, un euro-bond garantito dalla Germania e dagli altri paesi creditori, che decurterebbe di colpo i tassi d'interesse sul debito pagati da Italia, Spagna, Portogallo, Grecia e Irlanda – sono l'unico modo di arrestare il contagio. E questo perché anche se i paesi più malmessi – a cominciare dalla Grecia – riuscissero miracolosamente a centrare tutti gli obiettivi di risanamento posti a condizione degli aiuti, l'effetto recessivo di tali misure draconiane deprimerebbe ulteriormente l'economia e, dunque, le entrate statali, impedendo di fatto ai governi di mantenere in ordine le finanze statali. Non c'è alcuna scorciatoia funzionalista al dilemma posto da questa crisi: o qualcuno (la Germania) paga, o l'euro come lo conosciamo soccombe. Non stupisce che Angela Merkel voglia allontanare da sé l'amaro calice.

5. Anche se tirare avanti fosse un'opzione percorribile per i paesi creditori, non lo è (più) per i debitori. La ragionevole replica di questi ultimi alle lamentele tedesche sulla loro dissolutezza suona pressappoco così: «Sì, abbiamo mentito per entrare nell'euro, ma anche i sassi sapevano che quei numeri erano falsi. Per di più, lo spuntato Patto di stabilità e crescita (concepito per imporre la disciplina fiscale ai membri dell'euro) è stato abolito in men che non si dica quando Francia e Germania, alle prese con le loro difficoltà economiche, lo hanno trovato d'impaccio. Se siamo dei peccatori, non siamo i soli. La vera posta in gioco è il salvataggio delle banche tedesche e francesi, che si sono messe in guai enormi a causa della loro alta esposizione verso le nostre economie. La crisi del debito sovrano altro non è che un piano di salvataggio bancario sotto mentite spoglie. Perché dovremmo gettare alle ortiche il nostro stile di vita e accettare misure di austerità per anni a venire, semplicemente per permettere alle stupide banche tedesche e alle loro teste d'uovo di restare a galla?».

«Un'ultima cosa. Se l'Europa intera imbocca il cammino dell'austerità, chi continuerà a comprare le merci tedesche? Voi siete nei guai tanto quanto noi e noi non vogliamo accollarci a tempo indefinito sacrifici e sofferenze, a futura gloria dell'Europa e delle vostre banche». Non è difficile immaginare l'uso che di questi argomenti potrebbe fare un leader populista nei paesi indebitati per assicurarsi il sostegno elettorale, rifiutandosi di sottoscrivere misure che promettono per decenni lacrime e sangue.

È ridicolo pensare che Atene possa tornare a finanziarsi sui mercati in tempi brevi, il che tuttavia rappresenta lo scopo principale dei salvataggi. Idem dicasi per il Portogallo, mentre lo scenario irlandese è leggermente migliore. Quanto a Spagna e Italia, sono decisamente troppo grandi per essere salvate insieme, ma ciascuna da sola è in grado di far deragliare l'euro. Entrambi i governi, peraltro, mostrano notevoli segni di difficoltà. Il primo ministro Zapatero (fino a ieri un analfabeta economico che per la maggior parte dei suoi mandati ha campato di rendita sul lascito economico dei governi Aznár) l'anno scorso ha fatto scelte coraggiose per tranquillizzare i mercati: ha affrontato le rigidità del mercato del lavoro e ha imposto un genuino programma d'austerità, che coniuga tagli alla spesa sociale e inasprimenti fiscali. Gli elettori, di solito non entusiasti di simili misure, hanno talmente ridimensionato i socialisti al governo che Zapatero è stato costretto ad annunciare che non si ricandiderà alle prossime elezioni, mentre il suo partito arranca a dieci punti di distanza dal Partito popolare nei sondaggi. La vicenda del leader spagnolo, premiato per la sua ignavia e punito per il suo coraggio, offre preziosi spunti di riflessione ai leader dei paesi debitori.

Analogamente, il primo ministro italiano Silvio Berlusconi ha ridisegnato la sua manovra economica così tante volte che per varie settimane nessuno ha saputo dire con esattezza in cosa consistesse. Questo spettacolo sarebbe comico, se a guardare non ci fossero i mercati.

La ragione di questa condotta ondivaga è palese: accettare gli umilianti precetti della Banca centrale europea (Bce) equivale a corteggiare quell'impopolarità che ha colpito Zapatero, distruggendo al contempo la coalizione del premier. Perché la Lega Nord è determinata a non affondare insieme alla barca del Popolo della libertà e, pertanto, mal sopporta l'idea di tassare i più ricchi o calare la scure sulle amministrazioni locali, azzoppando quel decentramento che è la sua ragion d'essere. Così Berlusconi, al pari dei leader di molti paesi indebitati, si ritrova tra l'incudine e il martello: se accenna a far sul serio sulle misure d'austerità il suo governo potrebbe cadere, se tergiversa ancora a travolgerlo potrebbero essere i mercati. I margini di manovra sono stretti come e più di quelli della Merkel.

6. È stato correttamente notato che quella di Barack Obama è l'amministrazione americana meno interessata all'Europa che si ricordi. Il presidente non appartiene alla generazione della seconda guerra mondiale e non è nemmeno un prodotto della guerra fredda: ai suoi occhi, l'Europa non è il fulcro della politica estera americana, come lo era per i suoi predecessori. Il posto del Vecchio Continente è stato preso dalla Cina e dai paesi dell'Oceano Indiano, che si candidano ad essere i futuri motori dell'economia mondiale, ma da cui possono altresì scaturire problemi sufficientemente gravi da troncane questo promettente cammino. Il presidente americano farebbe carte false per smettere di occuparsi dell'Europa, passando la mano alla Germania e agli altri «campioni» continentali, finalmente libero di rivolgere lo sguardo altrove.

Tutto ciò è pienamente comprensibile, ma le speranze americane poggiano su una visione ingenua, se non distorta del Vecchio Continente: l'Europa non è gli Stati Uniti e la Germania non è Alexander Hamilton, un leader lungimirante e determinato a usare la condivisione del debito per forgiare una nazione. Dopo aver attraversato passivamente la guerra fredda sotto la tutela americana, Berlino si vede ora chiedere di fare ed essere ciò che non ha fatto e non è stata mai: il motore politico – non solo economico – del processo d'integrazione europea, con tutti i sacrifici politici ed economici che questo ruolo comporta. È un'alternativa politica rivoluzionaria, prospettata a una delle società meno rivoluzionarie della Terra.

A rendere le cose più difficili sta la sostanziale incomprensione, da parte dell'America, del dilemma in cui si dibatte la Germania. Washington deve finalmente comprendere cosa sta accadendo e prepararsi al peggio, ma in privato deve premere affinché Berlino capisca che la sola cosa più rischiosa di un genuino tentativo di unione fiscale è non far niente, restando a contemplare il crollo dell'edificio europeo.

(*) Articolo tratto da: Limes, Rivista Italiana di geopolitica, n° 4-2011 "La Germania tedesca nella crisi dell'euro"

(**) John C. Hulsman è presidente e cofondatore della John Hulsman Enterprises, società di consulenza per le relazioni internazionali.

Newsletter n.76 del 1/11/11 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI DIRETTORE ANL: Antonio TURSILLI
 DIRETTORE RESPONSABILE: Ferruccio PELOS COMITATO DI REDAZIONE: Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI EDITORE: Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.76 anno 4 del 1.11.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.